

L'ALBERO DEL SINKER *

Ora che la notte si leva sul dorso
con il suo carico di luci agoniche
o già fiorite nel caldo blu dei quasar
e l'albedo del sole ritorna nell'impero
dove il bang sonico dell'onda d'urto
scappa dai sotterranei gravitazionali
tu rinasci a ridosso dell'eliopausa
e respiro d'universo t'infrequenzi
fra queste radioonde d'alberi al cielo
captati pulsar d'infinito circolare.

Speravo che il mio viaggio non morisse!

Ora inseguirò i nuovi albedi nati dall'incontro

della tua incidenza riflessa nello spazio-tempo
e sinker floater sul vento criniera solare
non darò tregua alla frequenza dei danzatori
a catturare la bocca calda d'energia in fuga
e se correndo verso il futuro oltre capovolto
incontrerò l'istante irreversibile della nascita
non farmi dono soltanto degli occhi d'oro
quasi a dire accanto mi passa un alito numinoso
sconosciuto di profumi effetto serra a galoppo
come i sogni che ci raccontiamo fra le mani.

Ti ricordo i raggi del mantello di carne
d'estate quando vela sedevi le ginocchia
ondulare intermittenti dal piccolo seno
e scavarmi il corpo d'archi voltaici insonne
commutati dalle dita carezze musicali in corsa
su e giù per il corso del fiume gamma di colori.

Ora che il mio viaggio è con-sentito
e la sua ora non ha passato futuro dimora
in questa finitudine catena termonucleare
dove i cunicoli della metropolitana cosmica
alambiccano il circuito delle radiazioni-ritorno
sine die noi saluteremo immersi di nuvole
lo stupore di una galassia che rivive bruciandosi
alla danza di un tempo inverso del sinker
sì che il desiderio ti penetra prima della carne
ciglio tuffato d'amplessa eternità in punta di piedi.

(*) Sinker è un essere vivente ipotizzato dalla scienza per viaggiare fra le galassie.

RESISTENZA COLLETTIVA

Arranca ruggine canali secoli di storia
da groviglio di ceppo ulivi insonnia
dove curvata pazienza covava rancori
e strati di cielo qui non dicono spaginati
però
taglio fette d'ombra all'urlo impaginato
non del silenzio ma assente rivoluzione.
Tutto qui tritura sindrome terroristica
e l'oppresso rimane un oppresso suicida
o un folle violento di cui si cancella memoria
mentre l'ulcera psicogena lenta lacera
i tessuti inaciditi della resistenza collettiva.
I versi rimangono lamento decadenza borghese
(mi si dice)

perchè il sorriso della terra ibernato
si decompone sul massacro dei palestinesi
sulla guerriglia di colore o latino-americana
o sulla violenza trasversale della delinquenza
per dire che gli stimoli della secolare fame
più che il laser ribelle dell'ucronotopia
nelle mani operaie intellettuali emarginati
sono marchiati crimine di sicura garanzia.

Mi si dice
che il vuoto di questa morte marcia
non si riempie con le cosce o le mammelle
di un corpo abbronzato al sole del mare
dove deltaplano annusi il paradiso dell'istante

o sezionando sul pentagramma il ritmo musicale
l'inferno maledetto dell'angoscia démodé
perché la solitudine è un vizio romantico
utile alla tenerezza di chi non è cresciuto
e non per chi ha scelto l'impegno e la lotta
sulla linea di un fronte dall'incerta frontiera.

Ma cosa devo dire fare scrivere uomo di tempo
fiancheggiatore o terrorista o inquieta coscienza
se ancora la voce degli ulivi di ieri risuona
o quella delle ciminiere e del binary digit
aggrede ancora la carne con la ruggine pungente
e parla di questa vita di questa morte di tormento
sulle frequenze discontinue dell'infinita tastiera?

Cosa decidere se non prove d'artista sempre
col fucile e la parola che ne denuda le pieghe
alla ghigliottina e alla sepoltura del dissenso
se questa umanità brutalizzata criminalizzata
dal deserto in cammino emerge fiore acqua di rocca
per testimoniare il suo diritto all'esistenza
e per oggi e per domani universi galattici
e ancora servirsi delle ali del vento
dei suoni elettronici della scienza interspaziale
e disseminare per metropoli bidonvilles buchi neri
che l'urlo e la poesia non sono rabbia d'impotenza
sotto il peso della paura stellare o chimica
o l'invisibile strapotere della guerra psicologica
ma l'incipit del sole nero verso la luce
e la scelta di una pazzia che rifiuta ostinata
i moderni lager e il silenzio-decomposizione...

PIANOFORTE

Ai confini tra la memoria e l'oblio
stasera giro la città-manichino
cercando una donna dai capelli verdi
breccia nel silenzio di capodanno.

Scenario luminoso di pulsioni
i danzatori apparecchiano una pista
per il suo viso narciso di montagna
a rincorrere disegni nevicati di suoni
e un pianoforte nei dintorni dell'esistenza.

Un bagno di sole nell'aria d'inverno
questo cercare, volere, afferrare istanti
passati dalle pieghe del vuoto a sognare
dove le antenne del cielo captano stazioni
nella notte-televisore trasmessa a colori.

Non dirmi né triste, né vecchio funambolo!

La mia giovinezza è voce d'anni di piombo
distesa ancora sulle spiagge di catrame
con le ali aperte e il becco d'uccello
grido aperto alto se il dorso è schiantato.

AI BORDI DEL LASER

Spray di impulsi strangolano maree
barriere argini angoli e guerra
e piantano coltelli sulle conchiglie
tangenziali alla rabbia aerosferica
ora che l'astronavigazione vincente
consuma inagibili allucinate gravità
e sul corpo lucido della memoria viola
sparge stupri di bisturi petali carnosì.
Chiazze di tamburi magma neve parallasse
fosforeggiano sul quadrante del respiro
febrili distanze delirio arancione
e ai punti cardinali scardinati ingresso
scongelano falò marosi di viaggio
fondale impennato lacerante capogiro.
Il soggiorno si svela tavolozza d'alba
e ganci di luce appendono abiti spora
vecchi nuovi polverosi barocchi smessi
trasparenti radiografie geologiche
sul teleschermo gigante stratificazione
furiosa scarica di quiete strozzata.
La pattumiera delle nuvole trasborda
il carro delle nozze ai bordi del laser
e veglia-sciabordio nutrito di ruggine
cala il suo piede di luna nella gola
a schiudere le chiuse dei campi elisi
inquietanti colonne di silenzio arroccato
dove la morte danza corde di silicio
con ali di donna nelle miniere spaziali.

L'ONDA QUANTICA

Evoè zoccolo batte il lindo grigiore del santuario
classico ornato cronotopo di gigli-crisantemi:
l'arido-dolce della terra attraversa satiro il
germoglio turgido dell'occhio della vite ancora

infinito carico spartiti universi flauto a concerto.

La danza della luce levifondale freme snodi jazz
e delirio del corpuscolo sull'onda disseminata
orecchio del mare abisso cornoconchiglia eco avvita
cielo saltellante lo spin in cima alle creste e
depressioni dell'interferometro ospite in esilio
allora che la danzatrice beve il tempo e il canto
della musica le forme zampillo in sol ricomposte.

Infedeli abbandonate le vesti cadono sul campo ele
e adultere offrono alle casuali geometrie penetrate
l'inafferrabile grazia del terribile marinaio Dioniso
mentre l'erezione dell'immaginario slancia l'inferno
dell'indeterminato Heisenberg sonda ragione zigrinata
e il possibile calza tracciati e guarda l'amaca-sogno.

Al sapore straniero del viaggio ripetuto-inesplorato
leggero sborda il vento alla bocca delle cosce eccitate
fuggenti lungo la tangente asintotica della parallela
dove airone le desnude di Jaco petro-sileno discromi
incontrano disinvolto del calabrone sfinge della vite
il volo indicibile leggerezza dell'essere-gravità apòria
e il velato Oreste si svela ad Elettra colibrì sconosciuto.

Qui le dimensioni degli universi convivano il trivio
e la quadriglia curvati al vero dalla sella iperbolica
cavalcata dalla logica lucifera d'opposti complimenti
e concubini naturali e immaginari i numeri di Pitagora
estraggono la radice quadrata dell'erezione impossibile
mentre Ippaso di Metaponto ed Edipo ridono ora del tabù
e un lago obliquo nell'aria inclinata rimane a volare.

PERMANENTE COLLISIONE

In questi quartieri metropolitici micromega
cubi di semafori vertigine d'intermittenza
dove frutti d'anfora sono fuori stagione
e le rughe del tempo musei di lontananza
la distanza della luce scivola sui telescopi.

Anche qui così febbrile giallo avventura
la strada disadombra è divieto di sosta
e il cammino asintotico abissa opachi territori
quasi punti-spazio a spegnere carburatori.

Non filtra calore prigioniero pulviscolo
né acqua scroscia crepaccio di cielo
verso gli incrociatori coordinati alla cattura
quando laboratorio calcolo di frequenze
il brivido-caduta rincasa dalla passeggiata.

Periscopio sommerso l'orologio-navigazione
svantaglia impulsi-sondaggio astroteorie
a inseguire indeterminato il canto girovago
dove stanchezza di secolo è eucalipti di febbre.

L'ipotesi più logica è la smentita più dura
se il ritorno al sole delle dimore è sogno
e matematico è questo gioco variabile di nubi
quando l'indagine danza dissonanze cristallo
ascoltando il fiume correre frastagliate radici
e il giorno-chiarore fiorire su fosfemi-penombra
lungo le rotte-confini permanente collisione.

FENICE MEDITERRANEA

Detector galassie-quantum il mare delle astronavi
qui schiude il perimetro delle dimore-stagno
e febbre di sentieri diversi fiumi degradano ricordi
papiro-viaggi-destino per una terra promessa,
né la pioggia inquinata il giallo sole
scrive ritorno
nella quiete del giardino degli dei:
l'*éinai* occidentale-e-non ha celebrato le stagioni
dell'oro greco cristiano moderno e post.

Smagato Odisseo
ora il vento del Mediterraneo in collisione
veleggia paesaggi d'erranza ininterrotta insonnia
e straniero in esilio veglia la deriva degli urti
scruta le tracce-differenza del sottosuolo
e sorseggia luce ed ombra reciproci ostaggi,
il viandante però
nella nudità dell'assenza non staziona sipario
rocciatore di cieli pur di acide nuvole bucati
decolla incursione sulla pista-risveglio
interroga la desolazione-ferita del tracciato aperto
e punta il cammino-retta nel faro della notte
verso la luce nera e altri compagni di strada
perché gli ospiti non riposano senza amore e ragione
sul volto antico della Sfinge e della Gioconda
quando l'enigma dei pidocchi uccide Omero
e le armi spezzano le ali della divina fenice
in giro per il mondo a fecondare mobili orizzonti.